

con « le fanciulle » e interpretando κόσμος con « ornamento », frammento sulla base del quale evidentemente è stata proposta la congettura. Siccome a me non risulta che nella letteratura plutarchea si trovi congettura del genere, ma d'altra parte di nessuno mai l'erudizione è assolutamente completa, gradirei conoscere da chi l'autore ha preso la congettura.

Tutti i rilievi fin qui da me proposti portano ad una sola conclusione: che l'autore non ha preparazione linguistica e filologica tale che lo metta in grado di affrontare un lavoro di traduzione e di indagine critico-testuale quale è quello che egli ha tentato e i cui risultati sono davanti agli occhi di tutti. Qualcuno può certo obiettare che la traduzione non si può dire sempre cattiva, e che non mancano note filologiche non superflue condotte con attenzione e correttezza (ne ho contate una quindicina). Una risposta potrebbe essere che nell'autore quando lavora si alternano come due personalità culturali. Questa è una possibile spiegazione del diverso valore delle varie parti del lavoro filologico dell'autore e può, in mancanza di altro, essere accettata. Ovvio conseguenza comunque di una base filologica così gravemente oscillante sembra essere la non validità di questo volume.

Questa amara conseguenza può spiegare a chi legga il lavoro per intero ed attentamente perché io non mi dilunghi sul commentario di carattere storico-filosofico. È da riconoscere che in questo settore l'informazione è discreta e le dilucidazioni del pensiero di Plutarco generalmente esatte. Quel che però più volte manca è l'approfondimento delle ragioni di Crisippo; quel che ci si sarebbe augurato è che l'autore (oltre ad una maggiore concisione nell'espressione) sulla validità delle dottrine impugnate da Plutarco manifestasse costantemente un giudizio suo cercando di muovere dall'interno del pensiero stoico. (In particolare, benché pagine interessanti si trovino nelle parti del commentario dedicate a certi problemi dell'etica e della fisica stoiche, piuttosto scarso è il commento ai problemi della teologia stoica). Comunque, siccome l'autore — che ha commesso, forse spinto dalla necessità di far presto, un evidente errore di metodo col pubblicare il *De Stoicorum repugnantiis* senza il *De communibus notitiis* — è assai probabile che rimedierà pubblicando (dopo aver acquistato, gli auguriamo tutti, il senso dei propri limiti) anche il secondo, speculativamente assai più impegnato del primo anche se rispetto al primo assai meno ricco di citazioni dirette dagli scritti degli Stoici, riservo a quel momento una discussione tanto attenta ed ampia sulle questioni di carattere filosofico attinenti alla polemica plutarchea quanto attenta ed ampia è stata la presente discussione.

MARIANO BALDASSARRI

A. SICLARI, *L'antropologia di Nemesio di Emesa*, Istituto di Scienze religiose dell'Università di Parma, « Filosofia e Religione », 9, La Garangola, Padova 1974. Un volume di pp. 318.

Lo scritto *Sulla natura dell'uomo* di Nemesio, come è noto, è il primo trattato sistematico di antropologia che sia stato prodotto da un autore cristiano. In esso appunto l'uomo viene studiato non soltanto sotto il profilo etico-spirituale ma con riguardo all'intera e complessa sua realtà psicosomatica. Con il sussidio delle conoscenze anatomiche e fisiologiche dell'epoca infatti viene analizzato nelle sue componenti e nelle sue funzioni per definirne la struttura e per ottenerne il collocamento nel mondo creato, quale compendio e immagine del mondo sensibile, legame perfetto tra il mondo materiale e il mondo della pura razionalità. L'opera così è una miniera per il filologo classico, per lo storico della filosofia e della medicina, meno ricca tuttavia per il teologo, anche se vuole presentarsi con un impegno di apologetica cristiana. A. Siclari la ripercorre in tutti i suoi 44 capitoli compendiandone i temi in una esposizione che

assume i caratteri di una rilettura glossata nelle parti che affrontano gli argomenti più impegnativi quali l'antropocentrismo cosmologico, il dibattito sul composto umano, la libertà, la polemica antifatalistica. Egli dispone di un ottimo possesso della bibliografia con una predilezione, ci sembra, per le interpretazioni del Telfer. Ricchissime le annotazioni riguardanti le fonti letterarie fra le quali una decisa prevalenza, al seguito dello Jaeger e dello Skard e, più recentemente, del Duhem, viene assegnata al commento al *Genesi* di Origene, attraverso il quale verrebbe raggiunta la prospettiva del commento posidoniano al *Timeo* anche nel suo influsso sul *De opificio* filoniano. Prospettiva che viene sentita ed individuata presente in tutta l'opera di Nemesio, ma soprattutto nei temi riguardanti la collocazione dell'uomo nel complesso del cosmo e di conseguenza il suo carattere sovrano nella subordinazione e finalizzazione a lui di tutto il mondo materiale. Un'altra fonte diretta viene indicata, sempre al seguito dello Skard, nel medico Galeno. Relativamente al problema antropologico della sostanzialità dell'anima e dell'unità assoluta del composto umano, il Siclari mostra accolta la soluzione proposta da Porfirio, con il ricorso alla natura ed alle proprietà degli « intelligibili » a difesa della totale trascendenza dell'anima nei confronti del corpo: in polemica contro la teoria aristotelica della *ἐντελέχεια*, sospetta di aperto materialismo ed, ugualmente, contro l'immanentismo della soluzione stoica della *κρᾶσις δι' ὅλων*. L'autore manca tuttavia di sottolineare come la stessa soluzione porfiriana (e plotiniana) altro non sia che una riconversione della dottrina stoica dello *πνεῦμα*, sicché la polemica nemesiana porta più contro un vecchio stoicismo di maniera che non contro una dottrina che ormai si è integrata, nei grandi temi, con quella che potremmo definire una cultura dossografica corrente. Una cultura dossografica che, il Siclari lo avverte, offre possibili confronti, sovente letterari, con il peripatetico Aezio, con i *Placita* pseudo-plutarchei, le *Eclogae* di Stobeo e le pagine di Cicerone. Un materiale dall'origine remota e di larga diffusione cui attingono per il medesimo argomento, magari per finalità diametralmente opposte, Porfirio, come Plotino, come Giamblico e Macrobio. Meno accurato appare nel Siclari il riferimento alle tematiche teologiche: le problematiche cristologiche dell'apolinarismo, dell'arianesimo, di Teodoro di Mopsuestia mostrano dei contorni alquanto approssimativi (pp. 124-133). Peraltro l'argomento cristologico occupa uno spazio molto limitato nell'opera di Nemesio e i suoi stessi riferimenti possono facilmente indurre in errore oltre a coinvolgere enormi questioni non ancora chiarite: su questo la bibliografia utilizzata dal Siclari non poteva soccorrerlo adeguatamente. Molto più importanti sono il tema della libertà e quello della provvidenza che il Siclari ricostruisce con aderenza mostrando come tutto il divenire dell'universo, nelle grandi leggi della natura come nelle più umili vicende quotidiane, è chiaramente per Nemesio il risultato di due agenti liberi: la *πρόνοια* divina, che mira al bene del tutto e di ciascuna cosa e che controlla ogni evento, e la volontà umana con la sua libertà ed il suo auto-determinarsi. La ricostruzione ancora una volta si accompagna con una larga dovizia di riferimenti critici, che permettono un'ampia possibilità di utilizzazione e di riscontri, ponendo a più immediata disposizione del lettore italiano il materiale già piuttosto remoto e quindi disagevole, rappresentato dai più autorevoli interventi critici sull'opera di Nemesio.

LUIGI SCIPIONI

M. BURG-KYRIAZI, *Rāmana Mahārshi et l'expérience de l'être*, Maisonneuve, Paris 1975.
Un volume di pp. 224.

La figura singolare di Srī Rāmana Mahārshi, vissuto nel Sud India (Tiruvannāmalai) tra il 1879 e il 1950, è ancora abbastanza vicina a noi nel tempo da poter essere rievocata e studiata con un interesse sempre più attuale: un interesse, cioè, che si va rinviando, per contrasto, nei confronti della filosofia materialista dell'Occidente.